

Paolo VINCENTI, *Donne di potere nell'Alto Medioevo. Elena * Teodora * Irene * Marozia, Cavallino, Capone Editore, 2024, pp. 144.*

Quelli della mia generazione hanno appreso dai manuali di Storia e di Letteratura che il Medioevo andava distinto in due momenti: l'Alto Medioevo, facendolo partire dalla data convenzionale del 476 (caduta dell'Impero Romano d'Occidente) fino alle soglie dell'anno 1000; il Basso Medioevo fino alla scoperta dell'America, 1492.

Del primo è stata trasmessa l'idea di un periodo buio caratterizzato da guerre, da invasioni di popolazioni definite "barbare", da epidemie, da superstizioni; secoli segnati da arretratezza culturale essendo stato se non cancellato, quanto meno ignorato quel patrimonio culturale e giuridico sul quale si era fondato l'impero romano, a sua volta intriso di pensiero e arte greca.

Quei testi scolastici tuttavia non trascuravano di evidenziare l'importante ruolo svolto dalle prime comunità monastiche cristiane, "luoghi in cui veniva custodito il sapere", con i loro scrittoi, con i loro amanuensi dediti a copiare autori greci e latini.

Negli ultimi decenni, l'immagine di un Alto Medioevo oscurantista è stata messa in discussione da vari storici, limitandoci qui a indicare due tra i più noti: Jacques Le Goff (*Il cielo sceso in terra: le radici medievali dell'Europa*), Régine Pernoud (*Medioevo; un secolare pregiudizio*).

Pernoud ridimensiona i pregiudizi sul medioevo e, tra altre analisi, rivaluta ed evidenzia il ruolo della Chiesa e del Cristianesimo riconoscendo un'importanza determinante nella conservazione e trasmissione del sapere, nella promozione di valori sociali e morali che hanno contribuito allo sviluppo della civiltà occidentale. Anche l'idea della donna sottomessa è in varie maniere scalfita con esempi che dimostrano come avesse, al contrario, un ruolo considerevole, un potere autonomo soprattutto se ricopriva mansioni di potere.

Questo "cappelletto" serve per introdurre una delle ultime produzioni letterarie del prolifico e poliedrico Paolo Vincenti che, con abilità straordinaria e sempre con successo, si muove nei campi della narrativa, della storiografia, della saggistica, della poesia creativa e altri ancora.

La sua attenzione è qui rivolta a quattro figure femminili, protagoniste indiscusse negli anni in cui sono vissute, che hanno segnato in maniera determinante scelte politiche, e non solo.

Il denominatore comune che le caratterizza è la loro lascivia, la loro lussuria, l'uso sottile ed efficace del proprio corpo, della potenza ammaliatrice e accecante della pratica sessuale.

Eccezione fatta per Marozia, le altre tre, Elena, Teodora e Irene, nonostante una vita vissuta tra amori, tradimenti, relazioni al limite dell'incesto, assassinii, sono state poi santificate e venerate sia nella Chiesa cattolica che in quella ortodossa,

portando Vincenti «ad interrogarsi sugli ambigui percorsi in base ai quali nel passato si sono visti innalzare agli onori dell'altare personaggi (uomini e donne) che certo non brillavano per spiccate doti morali nella vita privata. Al di là degli innegabili meriti pubblici» (p. 7).

Tuttavia, Vincenti non è interessato a stigmatizzare le contraddizioni delle due Chiese, quanto a presentare al lettore il profilo, quanto più prismatico possibile, delle sue "eroine" attingendo ai loro biografici più o meno coevi. E anche qui l'Autore mette in guardia chi legge, ricordandogli a più riprese che quelle fonti vanno prese con le dovute cautele perché "inquisite". È il caso del biografo di Teodora (500-548), Procopio di Cesarea che è «mosso da sentimenti di rancore e malanimo» (p. 9); di Eusebio di Cesarea (265-340 ca.) per Elena, «celebrativo, encomiastico, apologetico».

In questa sede non ci si addentrerà nei particolari per non togliere al lettore il gusto della scoperta, invitandolo semmai (stimolandogli la curiosità) alla lettura di un testo la cui scrittura è sempre agile, priva di ampollosità e pedanterie.

Anzi. Chi ha dimestichezza con la sua produzione sa bene come tenda sempre a spaziare, ad aprire parentesi su fatti collaterali. Non sfugge a questa necessità neanche in quest'opera.

Infatti, trattando la figura di Elena, madre dell'imperatore Costantino, se da un lato ci ricorda che prima di diventare moglie (o concubina secondo altre fonti) dell'imperatore Costanzo Cloro, faceva la spogliarellista nelle taverne; che probabilmente fu l'istigatrice della eliminazione della nuora Fausta facendola rosolare in una sauna ad altissima temperatura; che il suo nome è legato alla Invenzione della Santa Croce; che con lei si diede inizio alla raccolta, alla diffusione e al culto delle reliquie; dall'altro Vincenti non può fare a meno di dissertare sul figlio Costantino, con l'intento appunto di offrire un quadro storico nel suo articolato contesto.

In fondo, ogni testo è un pre-testo col pretesto di rinviare ad altro testo (e/o testi); sebbene in diversi momenti venga dall'Autore reiterato l'avvertimento che in questo lavoro non vi è l'ambizione di essere esaustivo o di entrare nel merito di temi annessi e connessi, pur tuttavia si segnala un'imponente bibliografia che possa tornare utile al lettore curioso di approfondire.

Alla *Storia segreta* di Procopio di Cesarea si attinge per raccontare Teodora, moglie di Giustiniano; «opera diffamatoria in cui Procopio accusa Giustiniano di aver deliberatamente rovinato l'Impero romano» (p. 60). Anche qui entrano in scena altri personaggi che ruotano intorno ai due sovrani, Antonina, «lussuriosa e diabolica» moglie di Belisario (generale di Giustiniano) che ne fu succube accettando le sue numerose relazioni adulterine tra le quali quella con il figlio adottivo Teodosio.

Teodora (500-548), rimasta orfana, era stata avviata all'attività circense e, sebbene non «ancora matura per prostituirsi a tutti gli effetti, faceva un commercio contro natura del proprio corpo...» con sconci accoppiamenti da maschio, e pratiche sado-masochiste (pp. 65 e ss.). Ma allorquando, sposando Giustiniano,

ricoprì il ruolo di imperatrice, il suo modo di vivere cambiò radicalmente, giungendo perfino a perseguire la prostituzione e l'omosessualità.

Il volume di Paolo Vincenti non è, come si potrebbe pensare, incentrato su pettegolezzi a sfondo sessuale per titillare curiosità erotiche. Tutt'altro, perché di quelle donne pone in risalto anche, e si può dire soprattutto, la valenza avuta nella gestione del potere, l'influenza esercitata sui consorti o figli, utilizzando con intelligenza gli strumenti di cui disponevano ricorrendo non solo alle arti della seduzione.

La fatica di Vincenti apre al lettore uno scenario storico e lo immerge nelle dinamiche di quei secoli "bui"; si sofferma sulle relazioni esistenti tra le varie figure (imperatori, papi) basate sulla *simulatio*, su sostegni, voltafaccia, tradimenti; comportamenti tipici di chi esercita il potere e vuole mantenerlo (ieri come oggi!): «Forse spietata, forse lussuriosa e astiosa, sicuramente abile, severa, benevola con gli amici e severa con i nemici. Seppur con diverse ombre sulla propria esistenza, un'imperatrice luminosa e scintillante, come le tessere di un intrigante mosaico» (pp. 80-81).

Altrettanto interessante il profilo di Irene, moglie dell'imperatore Leone IV, nota non solo agli storici per la sua battaglia per abolire l'iconoclastia. Una figura che consente a Vincenti di offrire pagine storiche interessanti sulla diatriba tra iconoduli e iconoclasti nella quale Irene s'inserì prepotentemente tanto da far dimettere il patriarca Paolo, entrare in contrasto con i papi, promuovere concili (Costantinopoli nel 786).

Irene, ricordata per la campagna militare contro gli Slavi insediatisi nel Balcani. Irene, ambiziosa di diventare anche imperatrice d'Italia e le sue manovre diplomatiche con Carlo Magno. Irene, vendicativa e assassina del figlio Costantino che tramò contro di lei (pp. 94-97). Irene che, sbarazzatasi degli avversari, instaurò un regime di terrore e si autoproclamò *Basileus*, al maschile, anziché *Basilissa*!

Se queste tre donne ampiamente biografate assusero agli onori degli altari, riconosciute sante da entrambe le Chiese, nonostante una vita non certamente all'insegna dei valori del Cristianesimo, sfugge a questa categoria l'ultima donna di potere vissuta nell'Alto Medioevo alla quale si interessa Vincenti: Marozia.

Intanto si è cronologicamente negli ultimi scorcio del X secolo definito dagli storiografi il più buio di tutti, con il disfacimento dell'impero di Carlo Magno e le relative contese per accaparrarsi territori e poteri; si è nella Roma dei papi che si scomunicavano a vicenda.

Vincenti non può fare a meno di descrivere il clima di quegli anni e di quegli ambienti; non può sorvolare sul famoso "Sinodo del cadavere", sul quale qui non ci si addentra per non privare il lettore del gusto della scoperta del macabro processo che testimonia l'infimo livello in cui era precipitata la Chiesa romana e i suoi papi.

Già, i papi! Già, Roma!

Perché è qui che ritroviamo Marozia, colei che aveva introdotto nella Città eterna enella Chiesa romana la «pornocrazia pontificia» che le consentiva di tenere in scacco pontefici e di condizionarne le elezioni!

Marozia era figlia di Teofilatto, dei conti di Tuscolo, e di Teodora, che esercitavano uno strapotere su Roma. Tale madre, tale figlia, perché «Teodora fu di un potere assoluto a Roma per essere stata lei per prima amante e facitrice di papi; una sorta di monarchia “sessuale”, la sua, trasmessa proprio come nelle successioni dinastiche alla figlia» (p. 111).

Infatti, l'elezione a papa di Giovanni X era stata favorita dalla “meretrice Teodora”.

Entrambe, madre e figlia, amanti di papa Sergio III; Marozia che, secondo alcune voci malevoli, era addirittura figlia di Sergio, comunque erano cugini. Appena quattordicenne, Marozia ne era diventata l'amante acquisendo un dominio su di lui. Marozia riuscì ad imporre l'elezione di tre papi, l'ultimo dei quali il suo figlio bastardo, adulterino e fors'anche incestuoso, che assunse il nome di Giovanni XI.

La “pornocrazia pontificia” (Vincenti chiarisce il significato e lo distingue dalla “scortocrazia”, pp. 117-118) era lo strumento principe grazie al quale Teodora e la figlia Marozia (ma vi era un'altra figlia, anche lei di nome Teodora, che non fu da meno) esercitavano il potere, non peritandosi di passare da un letto all'altro, da un adulterio all'altro.

Non mancano altri riferimenti a donne che ricorrevano a elargire i piaceri di Afrodite come Ermengarda, vedova di Adalberto di Ivrea; Berta, figlia di Lotario II, moglie di Adalberto di Toscana, dopo aver avuto diversi amanti, entrata in intimità con Marozia; un'altra Ermengarda, sorella di Berta.

È qui opportuno ribadire che questo libro si pone come intelligente strumento di riflessione su quei secoli definiti bui, in special modo il X secolo, nel quale «per quanti sforzi si facciano per rivalutarlo, la notte rimane sempre profonda» (p. 123).

Giuseppe Orlando D'Urso